

## *Associazione Viandanti • Rete dei Viandanti*

Convegno

### **LO SPIRITO E NOI...**

*Dottrina e pastorale: continuità nel cambiamento*

Bologna 26 ottobre 2016

### **TRARRE COSE NUOVE DALLE COSE ANTICHE**

Flavio Dalla Vecchia<sup>1</sup>

*Avete compreso tutte queste cose?". Gli risposero: "Sì". Ed egli disse loro: "Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del (oppure: istruito per il) regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche".*

L'idea di questo intervento è nata dalla discussione che ha preparato il Convegno, e confesso che lo stimolo è stato una suggestione avuta da qualche commento al capitolo 13 di Matteo che mi ha particolarmente intrigato. Permettetemi quindi una semplice premessa di tipo esegetico.

Il breve passo che fa da sfondo al mio intervento non è così chiaro come si potrebbe pensare a prima vista. In realtà, in tutto il capitolo 13 di Matteo, Gesù non parla di scribi e soprattutto non sembra aver di mira questi raccontando le parabole. Pare inoltre che - se si prende sul serio il c. 23 di Matteo - anche l'evangelista non avesse grande stima di questa categoria... da qui le incertezze degli interpreti che - almeno alcuni - hanno cercato qualche escamotage nella tradizione del detto o nella redazione, per spiegare la sua collocazione a questo punto.

Oltre al problema dello scriba (esistevano scribi cristiani?), si richiede di identificare che cosa intenda il detto quando parla di «cose antiche e cose nuove». Per quello che conosco, quasi tutti gli interpreti vedono qui un probabile riferimento alla Scrittura antica - la prima parte della successiva Bibbia cristiana - che lo scriba cristiano legge con occhi nuovi.

Chi erano però gli scribi?

Chi guarda alla Torah non vede in essa definito un ruolo specifico per loro. In effetti, per comprendere il peso sociale al tempo di Gesù, il lettore della Bibbia deve andare a libri come Esdra e Neemia (che riferiscono fatti di epoca persiana, cf p. es. Ne 8).

Interessante a questo proposito è l'indicazione della fonte della sapienza di Gesù Ben Sira, identificata nel prologo al libro con lo «studio della Legge, dei profeti e degli altri libri dei nostri antenati», espressione che qualifica l'autore del libro come scriba,<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Presbitero della Diocesi di Brescia. Docente di Sacra Scrittura presso lo Studio Teologico "Paolo VI" di Brescia e di Lingua e letteratura ebraica presso l'Università Cattolica di Milano. Direttore dell'ISSR promosso dall'Università Cattolica di Brescia. Ha diretto la sezione Antico Testamento de La Bibbia Piemme (Casale Monferrato, 1995). Tra le sue pubblicazioni: Storia di Dio, storie d'Israele. Introduzione ai libri storici (Graphé 3), Elledici, Torino 2015; Giuditta. Introduzione, traduzione e commento, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2019.

<sup>2</sup> Cf. P. Skehan - A.A. Di Lella, *The Wisdom of Ben Sira*, Doubleday, Garden City/New York 1987, p. 133.

professione alla quale è dedicato nel corso dell'opera un lungo poema (Sir 38,24-39,11) in cui, dopo aver dichiarato che

«la sapienza dello scriba accresce la sapienza,  
chi è libero da attività pratiche può diventare saggio» (38,24),

l'autore si dilunga a descrivere altre professioni, in analogia a modelli letterari antichi, riconoscendo che senza la loro perizia «nessuna città sarebbe abitabile» (38,32), sebbene si tratti di una perizia ristretta alla loro attività («ognuno è esperto (solo) nel suo mestiere», 38,31b; «sono esperti in cose materiali [lett. «attività del mondo»] e si interessano (solo) della loro attività», 38,34ab); a costoro Ben Sira contrappone appunto «colui che si dedica al timore di Dio e allo studio della legge dell'Altissimo» (38,34cd), il quale:

«Indaga la sapienza di tutti gli antichi,  
si dedica allo studio delle profezie.  
Conserva i detti degli uomini famosi,  
penetra le sottigliezze delle parabole,  
indaga il senso recondito dei proverbi  
e si occupa degli enigmi delle parabole.  
Svolge il suo compito fra i grandi,  
è presente alle riunioni dei capi,  
viaggia in paesi stranieri,  
investigando il bene e il male in mezzo agli uomini.  
Di buon mattino rivolge il cuore  
al Signore, che lo ha creato,  
prega davanti all'Altissimo,  
apre la bocca alla preghiera,  
implora per i suoi peccati.  
Se questa è la volontà del Signore grande,  
egli sarà ricolmato di spirito di intelligenza,  
come pioggia effonderà parole di sapienza,  
nella preghiera renderà lode al Signore.  
Egli dirigerà il suo consiglio e la sua scienza,  
mediterà sui misteri di Dio.  
Farà brillare la dottrina del suo insegnamento,  
si vanterà della legge dell'alleanza del Signore» (Sir 39,1-8).

In questo poema, apparentemente autobiografico, Ben Sira descrive come si giunge a conseguire un'educazione simile alla sua: lo scriba ha studiato la legge dell'Altissimo e si è impegnato a rimanere fedele al patto che lega Dio al suo popolo, pur allargando il ventaglio delle sue conoscenze anche al patrimonio culturale di altre nazioni. Il saggio/scriba cui pensa Ben Sira non è tuttavia un funzionario religioso, e in effetti i compiti che a lui assegna non sono ristretti all'ambito religioso, come si evince dal risalto dato alla funzione di consigliere dei governanti: «svolge il suo compito fra i grandi, è

presente alle riunioni dei capi» (39,4); «le genti parleranno della sua sapienza, l'assemblea proclamerà le sue lodi» (39,10); la stessa titolatura di scriba (*grammateus*) designava in epoca ellenistica, ma già in epoca persiana, un ufficiale governativo che svolgeva ruoli amministrativi, finanziari o forensi. Incontriamo dunque qui una situazione il cui inizio trova attestazioni nei libri delle Cronache (e similmente in Esdra e Neemia), dove, però, il ruolo che sarà poi dello scriba è strettamente associato alla funzione sacerdotale, dato che, come afferma un testo profetico contemporaneo a questi scritti, «le labbra del sacerdote devono custodire la scienza e dalla sua bocca si ricerca la legge (*tôrâ*), perché egli è messaggero del Signore degli eserciti» (*Mal* 2,7); secondo i libri delle Cronache, infatti, fin da epoche antiche i leviti avrebbero svolto un ruolo simile a quello degli scribi successivi, cioè quello di insegnare al popolo (cfr. *2Cr* 17,7-9; 35,3); così pure *Ne* 8,7-9 assegna ai leviti un ruolo importante nell'istruzione del popolo, tramite l'interpretazione di quanto si leggeva nella Legge; decisiva è inoltre la duplice caratterizzazione di Esdra quale «sacerdote, scriba della legge del Dio del cielo» (*Esd* 7,11), probabilmente ripresa di una titolatura ufficiale persiana, che l'autore traspone in ebraico sottolineando la competenza di Esdra nella legge di Mosè: «egli era uno scriba esperto nella legge di Mosè» (*Esd* 7,6); «sacerdote scriba, istruito nei comandi del Signore e nei suoi statuti dati a Israele» (*Esd* 7,11).

Alla luce di tutto questo, Siracide sarebbe perciò uno dei primi esempi dell'emancipazione della classe scribale dal sacerdozio, determinata dal modello religioso che, a partire dall'epoca persiana, si impose nell'ebraismo: da un lato un centro ideale e simbolico rappresentato dal Tempio di Gerusalemme, unico luogo di culto abilitato alla esecuzione dei sacrifici e dall'altro il progressivo riferimento a un *corpus* scritturistico come documento che norma la relazione con Dio non solo del popolo, ma anche del singolo credente. Se il centro ideale e simbolico possedeva suoi funzionari indicati nel Pentateuco e legittimati dall'autorità statale (al re - o all'imperatore - spettava la nomina del sommo sacerdote!), la progressiva centralità attribuita alla Torah nella relazione del singolo credente con Dio richiedeva che vi fossero persone istruite nella stessa e competenti nella sua interpretazione, che fino all'epoca della composizione degli scritti del NT erano designati con l'appellativo di scribi, mentre in seguito nella tradizione ebraica prevalse quello di «saggi» (*chakāmîm*).

Ben Sira, scriba laico, che fa tesoro della sapienza degli antichi per affrontare le nuove sfide che l'impatto della cultura ellenistica poneva alla sua tradizione religiosa. Non è forse una necessità che si impone anche oggi a chi vuole riproporre il messaggio cristiano nelle nostre società? Un laico che legge la Scrittura: un'esigenza che si impone a partire dal Vaticano II che ha riconsegnato alla chiesa la Bibbia, non solo a preti e religioni, ma a ogni credente che voglia entrare in un dialogo responsabile con il Dio che ha voluto farsi conoscere agli umani «per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (DV 2).

Scrivono Anne-Marie Pelletier, *Dibattiti etici, saggezza biblica*<sup>3</sup> (pp. 14-15): «In una congiuntura incerta, ardua da vivere, in cui un ordine antico è destabilizzato da novità che aggrediscono le rappresentazioni tradizionali, rendono indecise le identità e

---

<sup>3</sup> Queriniana, Brescia 2019.

banalizzano manipolazioni trasgressive, la tentazione è di impossessarsi del libro biblico alla maniera di un talismano, di maneggiarlo secondo una modalità ideologica, facendone una sorta di *kit*, di serbatoio di verità da contrapporre in modo frontale e polemico alle proposizioni della scienza e alle evoluzioni sociali che esse inducono. Di fronte a questo stato febbrile si impone la questione preliminare di ridire che la Bibbia non contiene in alcun modo un'antropologia organizzata in un sistema stabilizzato, suscettibile di essere raccolta e costituita in un modello, di cui sarebbe permesso fare un campione e, all'occorrenza, un elemento di contrasto. La ragione è che la base della rivelazione – nell'uno e nell'altro Testamento – è quella di una *narrazione*: le Scritture raccontano la lunga durata di una storia collettiva e le vicissitudini di storie personali. Esse non si esprimono mai teorizzando. Così facendo, preservano tutta la complessità e l'ambivalenza della vita».

Torniamo dunque alla pagina biblica che ha dato avvio alla nostra riflessione. Tra le affermazioni che spesso si incontrano nelle trattazioni sulle parabole vi è quella che esse sono una finestra essenziale per comprendere il messaggio di Gesù. Non mancano tuttavia studiosi che negano la paternità gesuana di diverse parabole (si veda da ultimo Meier, che ne salva ben poche). Senza entrare in dibattiti che non ci competono in questa sede, anche uno sguardo superficiale mostra che ogni evangelista conserva alcune parabole che non condivide con gli altri (e Giovanni non ne ha alcuna). Rientra qui il tema della memoria delle parole di Gesù, cioè di come sono state preservate. La critica storica ci ha insegnato che la memoria di Gesù è un fiume che si è diffuso in vari canali, subendo anche diversi accrescimenti. Quale operazione però spiega questo processo? Un tradimento? - come pensano i puristi della critica storica (dall'uomo di Nazareth al mito del Messia trafitto e glorificato...) - oppure una condizione indispensabile perché una memoria non sia soltanto un pezzo da museo o un reperto archeologico che apre finestre sul passato, tuttavia ormai sepolto (e forse in molti casi è anche bene che lo sia)?

Mi sembra che Matteo indichi bene il processo, se si può accettare la mia visione: lo scriba istruito è colui che - e tutto il NT lo attesta - guidato dallo Spirito è in grado di rendere la parola udibile oggi, ciò significa anche farla progredire. Nel caso delle parabole, ciò significa essere come il maestro, in grado di proporre immagini e vicende che illuminino sull'agire di Dio e sul regno che tramite il suo agire è all'opera nel mondo. Questo può spiegare perché il capitolo delle parabole di Matteo sia assai più ampio di quello di Marco: l'evangelista non ha solo ripreso quanto la tradizione gli ha trasmesso, ma ha scelto di proporre al suo uditorio - che vive una nuova situazione rispetto a quella dei primi uditori in Galilea - nuovi racconti (cf la parabola della zizzania e della rete), per aiutare a vivere nell'oggi quell'appello all'accoglienza del regno già attivo nel mondo che caratterizzava la predicazione di Gesù.

Che poi nella trasmissione del messaggio gesuano non ci si sia limitati solo a riprodurre le parole del maestro, valga l'esempio di Paolo che quasi mai si appella a parole dette direttamente da Gesù, eppure, se si considera il suo insegnamento – in particolarmente quello etico – non si può non rilevare la stretta consonanza tra questo e quello che i sinottici ci preservano nelle parole stesse di Gesù.

Paolo e la tradizione cristiana delle origini, mostrano però come non ci si accontenti di ripetere quanto già detto – non solo nella prima parte della Bibbia per rendere ragione del *kerygma* cristiano, e già questa è un'operazione assai progressiva – ma le nuove situazioni diventino motivo per ampliare lo stesso insegnamento, in una logica però che è la consapevolezza che il Risorto, con il suo Spirito, accompagna e sorregge l'opera dei suoi inviati:

In 1Cor 6-7 Paolo riprende l'insegnamento di Gesù sugli sposati e nello stesso tempo, offre un criterio per affrontare una nuova situazione vissuta da diverse persone giunte alla fede:

<sup>10</sup>Agli sposati ordino, **non io, ma il Signore**: la moglie non si separi dal marito –  
<sup>11</sup>e qualora si separi, rimanga senza sposarsi o si riconcili con il marito – e il marito non ripudi la moglie.

<sup>12</sup>Agli altri **dico io, non il Signore**: se un fratello ha la moglie non credente e questa acconsente a rimanere con lui, non la ripudi; <sup>13</sup>e una donna che abbia il marito non credente, se questi acconsente a rimanere con lei, non lo ripudi. <sup>14</sup>Il marito non credente, infatti, **viene reso santo dalla moglie credente e la moglie non credente viene resa santa dal marito credente**; altrimenti i vostri figli sarebbero impuri, ora invece sono santi. <sup>15</sup>Ma se il non credente vuole separarsi, si separi; in queste circostanze il fratello o la sorella non sono soggetti a schiavitù: Dio vi ha chiamati a stare in pace! <sup>16</sup>E che sai tu, donna, se salverai il marito? O che ne sai tu, uomo, se salverai la moglie? (1Cor 7,10-14)

Così in Mc 7, in una lunga controversia su questioni alimentari o igieniche, si assiste, quasi a suggello delle parole di Gesù, all'affermazione dell'evangelista (v. 19): «rendeva puri tutti gli alimenti». Affermazione netta, che però, alla luce dei contrasti documentati nelle fonti cristiane (cf At 10-11; 15; Galati e Romani), era una interpretazione tutt'altro che acquisita del pensiero di Gesù.

In At 6,1-6 una nuova situazione provoca una consultazione di tutta la comunità che sfocia in una scelta condivisa: un nuovo ministero. Un ministero per sempre o una risposta congiunturale?

In At 15 ci si chiede se i convertiti dal paganesimo dovessero essere circoncesi prima di essere battezzati? Dibattito necessario, in assenza di una parola esplicita di Gesù. Nessuno in questa occasione si richiama al Maestro e nessuno a una particolare ispirazione divina: l'adesione al vangelo di queste persone, che non sono ebrei di nascita, richiede un discernimento circa la prassi di accoglienza. E sia Pietro che Paolo si appellano alla loro esperienza, per introdurre una prassi non prescritta dal maestro.

In Atti inoltre si dice spesso che, dopo aver fondato una comunità, al momento della sua partenza egli l'affidava ai presbiteri; le lettere di Paolo non danno tuttavia questa immagine di una preoccupazione istituzionale dell'apostolo. Del resto circa l'organizzazione delle comunità nulla è detto da parte di Gesù, tranne una riflessione profonda sullo stile che caratterizza i rapporti tra i membri: cf Mt 18; Lc 22; Gv 13 ecc...

Una luce su questa prassi che la chiesa delle origini ha seguito mi pare possa venirci da come Gesù si è rapportato a un libro che i cristiani spesso snobbano, il Levitico. Il Levitico inizia presentando i sacrifici che si devono compiere nel santuario (Lv 1-10), poi passa a trattare il tema della purità (Lv 11-15).

Come sappiamo, sul sacrificio Gesù non dice molto e risolve il tema del sacrificio con una battuta tratta dai profeti (*voglio misericordia non sacrificio*). I vangeli ci ricordano che Gesù andava al tempio, ma per insegnare non per offrire vittime. Al centro sta l'insegnamento di Gesù, non la sua prassi sacrificale. E nella tradizione cristiana si affermerà solo il 'sacrificio di Cristo', non nella sua dimensione rituale (ma qui devono parlare i liturgisti), bensì - come dice Eb 10<sup>4</sup> - esistenziale, dato che, per l'autore della Lettera, la presentazione che la Scrittura fa della prassi sacrificale rappresenta lo sfondo per illustrare il senso dell'esistenza del Figlio e nello stesso tempo lo stimolo a comprendere, alla luce di Cristo, quale culto si debba ora prestare a Dio, «con cuore sincero, nella pienezza della fede, con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pura» (Eb 10,22).

Quanto alla purità, tutto si risolve con l'agire, dove risalta che è la purità a essere contagiosa (cf K. Berger), come quando Gesù tocca i lebbrosi, le donne con perdite di sangue, i cadaveri, e nello stesso senso i peccatori.

Che cosa rimane di questo libro dunque? Neppure la solenne affermazione: «siate santi» (Lv 19,2), che Mt specifica in «siate perfetti» e Lc in «siate misericordiosi». Tutto il NT parla di santità, ma essa è declinata a partire dall'attuazione che Gesù fa della volontà del Padre («perfetti») e dal suo agire verso i fratelli e le sorelle («misericordiosi») che realizza in pienezza quell'immagine di Dio iscritta negli umani fin dalla creazione («come il Padre vostro»).

Rimane invece il precetto dell'amore, l'unico passo oggetto di un'interpretazione da parte di Gesù, guarda caso anche qui estremamente creativa.

In Mt 5,43-45 Gesù dice:

Avete inteso che fu detto: *Amerai il tuo prossimo* e odierai il tuo nemico. <sup>44</sup>Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, <sup>45</sup> affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti.

Buber commenta così il passo: «Nella citazione del comandamento del Levitico (19,18) ... è notevole che manchi l'espressione "come te stesso"... la ragione può essere che a tale frase non poteva seguire un "amate i vostri nemici come voi stessi"... ma la traduzione corrente non è corretta perché l'espressione originaria non si riferisce né alla misura né al modo di amare, come se si dovesse portare tanto amore agli altri quanto se ne porta a se stessi o in modo simile... essa significa invece: come se fossi tu; e intende dire: comportati in ciò come se la cosa riguardasse te stesso. In effetti, qui si parla di un

---

<sup>4</sup> «Dopo aver detto: *Tu non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato*, cose che vengono offerte secondo la Legge, soggiunge: *Ecco, io vengo a fare la tua volontà*. Così egli abolisce il primo sacrificio per costituire quello nuovo. Mediante quella volontà siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre» (Eb 10,8-10).

comportamento non di un sentimento. Non si dice che si deve amare qualcuno, bensì che si deve portare amore ‘a qualcuno’ (l’ebraico ha un complemento di termine)... motivazione: il sentimento di amore tra due persone non può essere prescritto (complemento oggetto) mentre si può comandare un comportamento pieno di amore per il proprio simile».

*re’a* in ebraico designa anzitutto uno con il quale io sto in rapporto diretto e reciproco, in virtù di circostanze di vario genere, come una comunanza di luogo, di lavoro, di lotta, ma anche soprattutto in virtù di una comunione elettiva o di amicizia; esso si applica al proprio simile e poi all’altro in generale. Si potrebbe quindi tradurre: Sii animato da grande amore verso gli uomini con i quali hai a che fare di continuo sulle strade della tua vita, e questo richiede un animo che non sia affetto da alcun sentimento di odio, perciò il Levitico premette (19,17-18a):

Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello; rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti caricherai di un peccato per lui. Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo.

... e per evitare qualsiasi restringimento a tale precetto, più avanti si afferma (19,33-34):

Quando un forestiero dimorerà presso di voi nella vostra terra, non lo opprimerete. <sup>34</sup>Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l’amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d’Egitto. Io sono il Signore vostro Dio.

La finale dei due precetti (*Io sono YHWH*)<sup>5</sup> segnala che non si tratta di un comandamento morale, ma di fede, perché è Dio che ama il forestiero (Dt 10,18). Credere in Dio nell’AT è amarlo (cf Dt 6,4-9) e se uno ama realmente Dio è indotto ad amare colui che Dio ama, ovviamente non solo il forestiero, ma qualunque persona che Dio ama. Qui si coglie l’approfondimento di Gesù: anch’egli fonda il precetto sull’amore di Dio per gli esseri umani (Mt 5,45): nella sua grazia Dio riversa il proprio amore su tutti senza distinzioni e noi dobbiamo imitare il suo amore (così anche il Talmud), ma questo *tutti* nel discorso della montagna non significa la stessa cosa che nel Deuteronomio, vale a dire: non solamente Israele, ma anche gli stranieri; qui *tutti* significa: buoni e cattivi, giusti e ingiusti. Dio non sceglie i buoni e i giusti, per amarli; così neppure a noi è lecito operare una simile scelta.

Gesù ha letto la Scrittura alla luce della nuova situazione inaugurata dall’irrompere della Signoria di Dio e non si è limitato a spiegarla: ha mostrato come la fedeltà ad essa non si manifesta in una ripetizione del già detto o fatto, ma in una reciproca illuminazione tra storia e parola, dato che le Scritture, in quanto racconto di umanità, colgono necessariamente la vita stessa nella contingenza della storia e nel particolarismo di una cultura; e il lettore che è inserito in una comunità che vive nella storia non può che lasciarsi interpellare da essa, se vuole rendere ragione della speranza e non illudersi di essere depositario di una verità che ne sarebbe al di sopra; perciò chiudo, lasciando di nuovo la parola a A.-M. Pelletier: «il Dio testimoniato da queste stesse Scritture non si tiene affatto

---

<sup>5</sup> Lv 19,18b: «amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore».

a distanza dalle realtà cosiddette problematiche, ma le visita, e viene perfino ad abitarle per riaprirle verso un futuro, senza rifiutarsi di reclutarle nella storia della salvezza. Una constatazione che comporta evidentemente una grande lezione per questo tempo presente!... attraverso il particolarismo della storia d'Israele si formula la rivendicazione di designare una presenza di Dio nella storia di *tutta* l'umanità; più precisamente di rivelare la storia umana come una storia accompagnata, lavorata da Dio» (p. 16).